



GIULIANO LEONI e ANDREA TAPPI

PAGINE PERSE

IL COLONIALISMO NEI MANUALI DI STORIA
DAL DOPOGUERRA A OGGI

*L'Italia non fu assente dall'opera di colonizzazione europea nel mondo,
opera benefica perché metteva barbare popolazioni in contatto
con norme di vita progredite*

(Aldo Valori, *Corso di storia per i licei*, SEI, 1953, vol. 3, p. 332)

In una prima fase del dopoguerra il colonialismo italiano ha goduto di una relativa importanza nei testi scolastici, ma è indubbio che sui tempi lunghi, i programmi e i manuali gli hanno riservato meno spazio del dovuto¹. L'indagine sulla totalità dei testi in adozione dal 1946 a oggi nasce dalla convinzione che, ferma restando l'autonomia degli insegnanti e le recenti innovazioni nella didattica, il manuale – spesso l'unico o l'ultimo libro di storia – continua a rivestire un ruolo centrale nella costruzione di ogni percorso formativo² e a costituire una fonte primaria di informazione per gli stessi docenti, al punto da rappresentare anche uno straordinario esempio di uso pubblico del passato³. I testi, peraltro, non evolvono contemporaneamente nello stesso modo e tanto meno sugli stessi temi. Non è detto ad esempio che i manuali coevi a uno che presenta un'interpretazione innovativa facciano altrettanto, né è scontato che esso presenti tale caratteristica nella trattazione di tutte le vicende coloniali⁴. Abbiamo così tentato di individuare alcune linee di tendenza generali procedendo per blocchi cronologici e tenendo conto di tre variabili: il numero e la collocazione in ogni testo delle pagine dedicate alle fasi del colonialismo italiano; il contenuto e le modalità narrative (lessico, stilemi, prospettiva, ecc.); le reticenze e le omissioni, misurate con il metro delle acquisizioni storiografiche. Ne dovrebbero emergere alcune questioni centrali circa il modo attraverso

¹ In oltre sessant'anni di scuola repubblicana, peraltro, non ve n'è uno in cui esso abbia costituito materia di esame scritto al termine del corso di studi liceali. Cfr. Mirella Bartolotti e Luisa Avellini (a cura di), *Temi di storia assegnati alla maturità classica, scientifica, tecnica dal 1946 al 1989*, in Roberto Finzi e M. Bartolotti, *Corso di storia*, Zanichelli, 1990, vol. 3 e <http://www.storiareer.it/Materiali/IndiceEsamiStato.htm> (consultato il 30 giugno 2010).

² Giuliano Procacci, *Carte d'identità. Revisionismi, nazionalismi e fondamentalismi nei manuali di storia*, Carocci, 2005, p. 9.

³ L'elenco completo dei circa 180 testi (comprensivo delle riedizioni) in uso nei licei classici, scientifici e negli istituti magistrali qui esaminati è disponibile sul sito www.storieinmovimento.org. Diversi amici e colleghi hanno contribuito alla loro ricerca. Ringraziamo su tutti Santo Peli e Fiorella Vegni.

⁴ Grazia De Michele, *La storia dell'Africa e del colonialismo italiano nei manuali di storia in uso nelle scuole superiori*, «I sentieri della ricerca», n. 3, 2006, p. 131.

cui l'esperienza coloniale è stata rielaborata a scuola: dalla costruzione di un'identità e di un prestigio nazionale alla presenza di stereotipi e di pregiudizi attorno all'Altro; dalla rappresentazione dell'italiano come lavoratore indefesso e portatore di civiltà, a quello collegato degli *italiani brava gente*, alle omissioni e ai silenzi, viceversa, degli aspetti meno edificanti dell'avventura coloniale italiana.

Fino a tutti gli anni cinquanta i manuali non solo dedicano uno spazio relativamente ampio al colonialismo italiano, ma spesso mantengono uno spirito e un impianto narrativo proprio dei testi pubblicati durante il fascismo, con la differenza che ora viene espunta la storia successiva alla prima guerra mondiale su indicazione della Commissione alleata⁵. Le vicende, pur distanti fra loro anche un cinquantennio, vengono condensate in una narrazione unitaria normalmente concentrata in un capitolo a parte, a sottolineare più o meno implicitamente sia la continuità tra le prime spedizioni italiane in Africa e la guerra di Libia sia il carattere ineluttabile, teleologicamente determinato del ruolo coloniale dell'Italia. In alcuni casi le analogie tra i testi pubblicati in epoca fascista e quelli successivi scivolano nell'assoluta identità. Si confrontino ad esempio le edizioni del 1949 e del 1941 del manuale di Augusto Lizier, quella del 1952 e 1942 di Pietro Silva, o l'edizione del 1948 del testo di Niccolò Rodolico con quella del 1939, che dopo aver glissato sulla disapprovazione di Mussolini alla guerra di Libia, affidava l'ultima pagina al discorso del 9 maggio 1936 in cui il duce dal balcone di palazzo Venezia annunciava la proclamazione dell'impero: era quello il termine *ad quem* della storia d'Italia⁶.

⁵ Luigi Ganapini, Rachele Gruppi Farina, Massimo Legnani, Giorgio Rochat e Angela Sala, *La storia contemporanea nella scuola - Note sui libri di testo*, «Il movimento di Liberazione in Italia», n. 75, 1964, p. 68.

⁶ Augusto Lizier, *Corso di storia per i licei classici e scientifici e per gli istituti magistrali superiori*, Signorelli, vol. 3; Pietro Silva, *Corso di storia*, Principato, vol. 3; Niccolò Rodolico, *Sommario storico per i licei e gli istituti magistrali*, Le Monnier, vol. 3. Sulla mancata o limitata revisione all'inizio degli anni cinquanta dei manuali di storia editi durante il ventennio, cfr. Ernesto Ragionieri, *I manuali di storia nelle scuole italiane*, «Società», n. 2, 1952, pp. 325-338.





Benché non si oltrepassi la prima guerra mondiale, pure sul lessico e sull'approccio dei manuali editi nel secondo dopoguerra pesa un'ipoteca forte, figlia del passato e della precedente trattazione delle vicende coloniali come prefigurazione della conquista dell'Etiopia, anche quando i testi non vengono riproposti identici a quelli pubblicati con il beneplacito di Mussolini⁷. A prevalere è la sindrome da accerchiamento e il livore verso le perfide Francia e Gran Bretagna, la missione di civiltà al cospetto di popolazioni incivili («mentalità primitiva degli Abissini» e «semibarbaro impero abissino»⁸), le ragioni demografiche della sovrabbondante popolazione italiana. Tutti temi sui quali il fascismo aveva costruito le sue imprese, come pure sulle rivendicazioni dell'Italia, ritenute assolutamente ovvie e naturali, alle terre di altri: quasi un prolungamento della penisola.

L'espansione italiana in Africa appariva più che giustificata dalle necessità dell'Italia, assunta ormai a grande Potenza e dal fatto che generoso sangue di esploratori italiani era già stato versato proprio sulle coste del Mar Rosso in *arditissime* imprese⁹.

Quelle regioni [la Libia] costituivano l'ultimo lembo della costa africana prospiciente all'Italia, *che non fosse occupato da grandi Potenze europee*; se esso fosse caduto in mani altrui, l'Italia, già minacciata nel Tirreno dalla Corsica e dalla Tunisia francesi, nell'Adriatico dall'Austria, *sarebbe rimasta chiusa nelle sue coste*, senza alcun punto di appoggio militare e navale fuori di esse, senza la possibilità di alcuno sfogo demografico o commerciale in quell'Africa mediterranea, che pure per la sua vicinanza e per le sue adatte condizioni climatiche è il naturale territorio di colonizzazione per l'Italia d'oggi [sic], come già nell'età romana. Era evidente dunque l'interesse, e date le condizioni di barbarie, di miseria e di oppressione dell'elemento indigeno arabo cui il Governo turco teneva quelle regioni, *il diritto dell'Italia ad impadronirsene*, per portarvi una più alta e alacre civiltà¹⁰.

Il carattere subdolo e infido dell'indigeno trova poi il suo acme nella controversa interpretazione del trattato di Ucciali del 1889. Ad esso si contrappongono le virtù degli italiani: la loro laboriosità, il coraggio dei primi missionari che accanto agli esploratori e ai pionieri «contribuirono molto alla conoscenza del Continente tenebroso»¹¹ e «sfidavano mille pericoli per portare a genti infedeli la luce del Vangelo»¹², nonché l'eroismo dei militari. Quest'ultimo emerge di fronte all'inefficienza dei governi liberali (Crispi escluso), alla scarsità delle risorse e all'indifferenza degli italiani, ma anche

⁷ Cfr. Nicola Labanca, *Sussurri e grida, e silenzi. I manuali scolastici italiani, le colonie, la Libia coloniale*, in Id. (a cura di), *La Libia nei manuali scolastici italiani (1911-2001)*, Isiao, 2003.

⁸ Giovanni Battista Picotti e Giuseppe Rossi Sabatini, *Lineamenti di storia*, La Scuola, 1959², vol. 3, pp. 231 e 306. Identico nell'edizione del 1966 (pp. 244 e 329).

⁹ Pietro Silva, *I secoli e le genti*, Principato, 1953, vol. 4, pp. 267-268. Corsivo nostro.

¹⁰ Franco Landogna, *Storia e civiltà*, Petrini, 1950, vol. 3, p. 420. Corsivi nel testo.

¹¹ Eugenio Dupré, *Italia ed Europa*, D'Anna, 1955, vol. 3, p. 403. Tutti i passi citati di questo testo rimarranno identici almeno fino all'edizione del 1962.

¹² G.B. Picotti e G. Rossi Sabatini, *Lineamenti*, cit., p. 228. Il fervore cattolico dei due autori li porterà a mantenere intatto il passo ancora nel 1966 (p. 242).

scomodando *topos* dell'epica classica («Cinquecento uomini, eroicamente immolatisi, imporporarono del loro sangue le aride zolle africane»¹³).

Non più bisognoso dell'aiuto italiano, Menelik prestò orecchio agl'incitamenti degli emissari delle potenze avverse all'Italia perché faceva parte della Triplice, i quali gli consigliavano di riconquistare la piena indipendenza: specialmente della Francia, che voleva fare della sua Gibuti lo sbocco dell'Etiopia. Così il negus cominciò a far delle difficoltà sulla questione dei confini; poi negò di aver assunto l'impegno di servirsi dell'Italia nei rapporti internazionali e quindi di essersi posto sotto il suo protettorato; ed infine, pur dichiarando di voler conservare intatta l'amicizia con essa, nel febbraio 1893 denunciò il trattato di Ucciali¹⁴.

L'ostilità del *negus Giovanni*, imperatore d'Abissinia, portò due anni dopo al famoso eccidio di Dogali (1887), in cui una nostra colonna di 500 uomini, agli ordini del colonnello De Cristoforis, venne brutalmente massacrata dalle orde abissine di ras Alula [...] La sconfitta di Adua costituisce una pagina sfortunata, ma gloriosa per l'esercito italiano! [...] Quattordici medaglie d'oro dimostrano, più di ogni altra parola, l'eroismo spiegato dai nostri soldati in quella infausta giornata!¹⁵

In alcuni casi lo svolgimento delle operazioni militari è ricostruito con dettaglio davvero minuzioso, senza mai tuttavia un accenno alle nefandezze commesse dagli italiani nei successivi trent'anni. E se Menelik alla vigilia di Adua giungeva a radunare l'improbabile cifra di 800 mila uomini¹⁶, ecco cosa propone un testo in circolazione nel 1958 a proposito dell'aggressione fascista all'Etiopia:

La grandiosa e risolutiva vittoria del Tigrài, che in tre settimane distrusse quattro armate etiopiche, forti almeno di 150 mila uomini, capovolve a nostro vantaggio la situazione militare e politica dell'intero fronte settentrionale di guerra. Essa costituisce un esempio classico della così detta «guerra manovrata», e sarà ricordata nella storia come il più grande fatto d'armi di tutte le epoche e di tutti i tempi¹⁷.

D'altra parte, la prospettiva è sempre di parte, etnocentrica, italiana¹⁸. Ci si chiede quale sensazione deve suscitare negli alunni il ricorso a una narrazione a focalizzazione interna o l'utilizzo diffuso e reiterato dei termini *sterminati* e *massacrati*, esclusivamente associati ai militari italiani. Ammesso e

¹³ Ivi, p. 230. Il passo viene espunto dall'edizione del 1966.

¹⁴ Nino Cortese, *Corso di storia*, Istituto editoriale del Mezzogiorno, 1959, vol. 3, p. 284.

¹⁵ Ernesto Bignami, *L'esame di storia per la maturità classica, scientifica e magistrale*, Edizioni Bignami, parte terza, pp. 137-138. Le «orde» divengono «bande» nell'edizione del 1963 (p. 138) e «forze» in quella del 1979 (p. 111). Il riferimento alle medaglie d'oro, ridimensionato nel 1963 (p. 139), scompare definitivamente nel 1979. Per Raffaello Morghen (*Civiltà europea*, Palumbo, 1951, vol. 3, p. 228), le truppe di Menelik sono «orde», ma a differenza del Bignami, tali rimangono nell'edizione del 1974 (p. 237).

¹⁶ P. Silva, *I secoli*, cit., p. 269.

¹⁷ Sebastiano Crinò, *Atlante storico con testo esplicativo. Evo contemporaneo*, Dante Alighieri, 1958¹¹, pp. 50-51.

¹⁸ Cfr. Michele Brondino, *Considerazioni a margine alla ricerca*, in M. Brondino e Alfonso Di Giovine (a cura di), *Colonialismo e neocolonialismo nei libri di storia per le scuole medie inferiori e superiori*, Angeli, 1987.



non concesso che Dogali sia stato un *massacro* nel senso letterale del termine, rimane il fatto per lo più taciuto nei manuali, che quella sconfitta fu il risultato dell'incapacità e della iattanza degli ufficiali¹⁹. In ogni caso ci sembra che la difficoltà della ricostruzione storica dei fatti *realmente accaduti* non dovrebbe autorizzare un uso così disinvolto del termine, che viceversa sembra evocare il clima di «orgia patriottarda» – per dirlo con Del Boca – seguito agli eventi²⁰. Quanto a *sterminati* a proposito di Adua, basti ricordare che i militari italiani non furono *tutti* uccisi, ma circa la metà, e anzi i 1.900 prigionieri crearono qualche imbarazzo per essersi arresi e non essere morti da eroi²¹. L'insegnamento della storia, specie quella contemporanea, si iscrive saldamente almeno per tutti gli anni cinquanta (e non solo) nell'ambito di una pedagogia volta ad alimentare il sentimento di identità nazionale delle nuove generazioni, che lungi dal presentare se non rarissime volte la geografia e i costumi delle popolazioni locali, passa per la negazione dell'Altro, tanto sotto il fascismo quanto all'epoca dei governi successivi²².

Più che i successi riportati, più che gli episodi di eroismo nella guerriglia contro gli indigeni, più che l'audacia delle azioni navali, ha grande importanza l'entusiasmo con cui fu seguita dagli Italiani questa 'gesta d'Oltremare' come la cantò *Gabriele D'Annunzio*. Perciò la guerra libica [...] ebbe un duplice risultato: ci dette nel Mediterraneo una vasta colonia, che il nostro lavoro e le nostre iniziative magnificamente fecondarono, e rivelò a noi stessi ed all'Europa la conseguita maturità di nazione²³.

Pochi testi di questo periodo sfuggono alla precedente impaginazione e a una narrazione così di parte. Il Saitta, ad esempio, testo a ragione molto ben considerato a sinistra e destinato a durare, risulta nel complesso fortemente critico verso l'azione italiana in Africa ed è forse il primo a ridimensionare la «megalomane» politica estera e coloniale di Crispi, figura generalmente considerata precorritrice di Mussolini, e a citare l'espulsione dal partito socialista dei riformisti dopo la guerra di Libia²⁴. Eppure, vi permangono i tipici toni enfatici duri a morire (la colonna di De Cristoforis viene «massacrata», mentre quella del maggiore Toselli è a tutti gli effetti ancora un'«eroica» resistenza)²⁵. Troppo ingombrante negli anni cinquanta appare in gene-

¹⁹ Tullio De Mauro, *Il dizionario della lingua italiana*, Paravia, 2000, p. 1474 definisce *massacro* come «Carneficina, uccisione brutale e violenta di persone o animali indifesi».

²⁰ Angelo Del Boca, *Gli italiani in Africa Orientale. Dall'Unità alla marcia su Roma*, Laterza, 1976, pp. 239 ss.

²¹ Ivi, p. 579 ss.

²² Considerazioni analoghe a proposito della Libia in Giuseppe Finaldi, *La Libia nei manuali scolastici italiani 1911-1960*, in N. Labanca (a cura di), *La Libia*, cit., p. 103 e in Francesca Di Pasquale, *Il colonialismo in Libia nei manuali di storia per le scuole superiori editi dal 1950 al 2001*, ivi, p. 142.

²³ Bernardino Barbadoro, *La storia nei licei e negli istituti magistrali*, Le Monnier, 1950, vol. 3, p. 429. Corsivo nel testo.

²⁴ Armando Saitta, *Il cammino umano*, La Nuova Italia, 1956², vol. 3, p. 686. Sulla continuità Crispi-Mussolini nei manuali, cfr. Elena Migani, *I manuali di storia contemporanea per i licei*, «Storiografia», n. 9, 2005, in particolare pp. 140-143.

²⁵ A. Saitta, *Il cammino*, cit., pp. 675 e 687. Nelle successive edizioni il testo rimane identico.



rale il contesto politico, dominato per un verso dalla delusione per il trattato di Parigi del 1947 e per un altro dal tentativo assolutorio o riduzionista circa il colonialismo italiano, proprio mentre l'Italia assume l'amministrazione fiduciaria della Somalia; troppo agiografica e nostalgica la ricostruzione ufficiale compiuta dal 1952 dal Comitato per la documentazione dell'opera dell'Italia in Africa; troppo lontano infine l'avvio negli anni settanta della «decolonizzazione» degli studi coloniali, perché anche i manuali scolastici possano cominciare a conoscere una reale inversione di tendenza²⁶.

Negli anni sessanta (e ancora di più nei settanta e ottanta) comunque qualcosa doverosamente si muove. D'altra parte, il 1960 è l'anno in cui 17 stati africani acquistano definitivamente l'indipendenza formale, compresa la Somalia, mentre nei programmi dell'ultimo anno viene introdotta la trattazione non più procrastinabile degli eventi successivi alla prima guerra mondiale (Dpr 6 novembre 1960, n. 1457). Questo dovrebbe avviare un rinnovamento nell'impostazione dei testi e ciò in una qualche misura avviene, nel senso che a differenza dei manuali del fascismo (e degli anni cinquanta), le vicende del colonialismo italiano da Massaua in poi non sono più presentate in maniera unitaria in uno o più capitoli corposi e contigui. Sono ora separate e presentate in molte meno pagine (1 o 2% del totale) nell'ambito della trattazione dei differenti periodi della storia italiana tra Otto e Novecento. Un'impostazione del genere tuttavia comporta che il colonialismo italiano, almeno quello iniziale, continua di fatto a essere derubricato dal novero dell'imperialismo europeo. Negli anni sessanta, una volta esaurita la fun-

²⁶ N. Labanca, *In marcia verso Adua*, Einaudi, 1993, pp. 3-36. Sul Comitato vedi l'articolo di Antonio M. Morone in questo numero.



zione pedagogica affidata dal fascismo e oltre alla trattazione del colonialismo italiano, si passa di fatto dall'esaltazione al totale ridimensionamento delle vicende coloniali.

Il colonialismo italiano si esprime all'inizio in forme piuttosto attenuate. Era un colonialismo atipico rispetto a quello delle grandi potenze industriali, e frutto più della frustrazione (provocata dall'occupazione francese della Tunisia) e della miseria (con la conseguente aspirazione a nuove terre dove trapiantare la popolazione eccedente) che della ricchezza e della potenza²⁷.

Alla lezione del «colonialismo italiano straccione», certamente più coerente rispetto al suo peso in termini comparativi, si va quindi associando nei testi scolastici una specifica forma di reticenza che di fatto ha contribuito all'*invenzione della tradizione* altrettanto efficace di un colonialismo circondato da un'aura di innocenza o quanto meno di minore impatto sulle popolazioni sottomesse. Il mancato dibattito sulla decolonizzazione, avviata invece in altri paesi, porta gli autori dei manuali nostrani a scivolare verso una dimensione meno eroica, per un verso mantenendo vivo il mito degli italiani *brava gente*, alacri lavoratori e vittime casomai di decisioni altrui, specie sotto Mussolini; per un altro tacendone i misfatti. Certamente, rispetto agli anni cinquanta, viene ormai criticata apertamente l'impreparazione militare di fine Ottocento, l'autoritarismo di Crispi o l'anacronismo dell'aggressione fascista all'Etiopia e la rottura del fronte di Stresa che ne consegue, ma tutto ciò rimane su un piano politico-diplomatico, se non di *histoire bataille*. Fino a tutti gli anni ottanta tuttavia è ben raro scorgere testi, fra i tanti consultati, che denunciano chiaramente il carattere razzista e prevaricatore insito nelle vicende coloniali. D'altra parte, ciò significherebbe in primo luogo il riconoscimento della cultura e delle ragioni dell'Altro²⁸. Detto diversamente, l'elemento di fondo maggiormente assente è il ripensamento *tout court* dell'ottica generale della narrazione, così ancorata invece a una visione eurocentrica della storia, nonostante gli ottimistici commenti del Consiglio superiore del ministero della Pubblica istruzione alla riforma del programma dell'ultimo anno, che prevedeva tra gli altri l'argomento *istituti e organizzazioni per la cooperazione dei popoli*:

È sommamente da apprezzare, nel programma dell'ultimo anno, la prospettiva non limitatamente nazionale, ma europea e mondiale. La fine dell'egemonia politico-militare dell'Oc-

²⁷ Francesco Traniello, *Corso di storia*, SEI, 1974, vol. 3, p. 300.

²⁸ Parziali eccezioni si rinvengono in Antonio Brancati, *L'uomo e il tempo*, La Nuova Italia, 1970², vol. 3, p. 125: «antiche civiltà indigene vennero spente con la violenza e tutto divenne strumento degli interessi dei conquistatori bianchi»; Franco Cardini e Giovanni Cherubini, *Storia per la scuola media superiore*, Sansoni, 1977, vol. 3, p. 347: «Una campagna propagandistica denigratoria contro l'impero etiopico, definito 'barbaro', 'schiavistico', addirittura 'pagano' (la Chiesa cristiana copta d'Etiopia è viceversa una delle più antiche mondo)», mentre Antonio Desideri e Mario Themelly, *Storia e storiografia*, D'Anna, 1989, vol. 3, pp. 658-660 riporta il discorso di Haile Selassie alla Società delle nazioni del giugno 1936.

cidente, il cammino verso la libertà dei popoli di Asia e Africa debbono essere proposti alla meditazione del giovane che sta per divenire ormai cittadino di un mondo in cui divengono sempre più estesi e forti i legami di interdipendenza fra tutti i popoli²⁹.

Senza riuscire a porvi rimedio, i limiti del nuovo programma e l'esigenza di un reale rinnovamento erano invece avvertiti nel 1967 dal Camera-Fabietti, un classico della manualistica scolastica:

Secondo la lettera e lo spirito dei programmi di storia, il nostro manuale è concepito da un punto di vista fondamentalmente *eurocentrico* [...] di qui seguono alcune considerazioni paradossali: vi si parla, ad esempio, di modeste battaglie risorgimentali, nelle quali si affrontarono poche migliaia di combattenti, e si tace di una guerra civile che sconvolse la Cina fra il 1850 e il 1864 e che, a quanto si calcola, costò 30 milioni di morti³⁰.

A volte, si giunge a veri capitomboli lessicali a metà tra refuso redazionale e lapsus, come nella contraddizione in termini «ad Adua 18.000 **Italiani furono quasi tutti sterminati**», esempi rivelatori di un tentativo come altri mal riuscito di aggiornare i manuali, tanto più che poco prima il testo ha tacciato di «fraudolenta» la dizione del trattato di Uccialli, «che ai traduttori aveva ordinata il governo di Crispi»³¹. Ancora nel 1985 altri affermano che «*pur troppo* Menelik [...] rifiutò di riconoscere il trattato di Uccialli»³². Qualcosa si muove dagli anni sessanta in poi – dicevamo – ma può accadere che lo stesso testo che tra i primi riconosce l'utilizzo dei gas in Etiopia faccia «immolare» un intero battaglione sull'Amba-Alagi³³. Nonostante il progredire (lento) degli studi coloniali, fino a tutti gli anni ottanta si contano sulla punta delle dita i manuali che denunciano gli orrori del colonialismo italiano. Si tratta quasi esclusivamente delle responsabilità del fascismo nella campagna d'Etiopia, ormai dal Camera-Fabietti definita in anticipo sugli altri come «aggressione a uno stato sovrano con pienezza di diritti»³⁴, ma mai dei crimini in Libia da Giolitti in poi. L'analisi di lungo periodo sui testi rivela sia la loro natura ondivaga e complessa, per la quale si alternano innovazione e permanenze, sia il dialogo (difficile) con la storiografia e la migrazione da un testo all'altro di stereotipi diffusi³⁵. Prova ne sia che lo

²⁹ Archivio centrale dello stato, ministero della Pubblica istruzione (d'ora in poi Acs, Pi), Consiglio superiore, atti III serie, b. 200, f. 446, Sezione seconda del Consiglio superiore della P.I., *Parere sui nuovi programmi per l'insegnamento della Storia nei Licei classici e scientifici e negli Istituti magistrali*, 3 ottobre 1960, p. 5.

³⁰ Augusto Camera e Renato Fabietti, *Elementi di storia*, Zanichelli, 1967, vol. 3, p. 519. Corsivo nel testo. Dobbiamo a Luca Bufarale la segnalazione del passo.

³¹ Raffaello Höning, *L'eredità del passato*, Vannini, 1975, vol. 3, pp. 328 e 327. Grassetto nel testo.

³² Raoul Manselli, *L'Europa e il mondo*, Palumbo, 1985, vol. 3, p. 214. Corsivo nostro.

³³ Massimo Bontempelli ed Ettore Bruni, *Storia e coscienza storica*, Trevisini, 1983, vol. 3, pp. 737 e 403.

³⁴ A. Camera e R. Fabietti, *Elementi di storia*, cit., p. 437.

³⁵ Cfr. Umberto Baldocchi, *I manuali italiani tra rinnovamento e continuità*, «Passato e presente», n. 55, 2002, p. 45.



stesso Camera-Fabietti, tra i più innovativi in generale anche dal punto di vista editoriale, finisce per ricadere nella retorica dell'eroismo del maggiore Toselli e dei «nostri preminenti interessi in Tripolitania e in Cirenaica»³⁶, alla pari di molti altri manuali più o meno coevi. Così ad esempio Santonastaso del 1963:

Alla fine del mese del gennaio 1887 Alula, ras del Tigrè, riuscì ad attirare in un'imboscata presso Dogali una colonna di 500 nostri soldati comandata dal colonnello De Cristoforis, inviata in soccorso di Saati. I nostri combatterono eroicamente fino al termine delle munizioni per più ore contro un nemico infinitamente superiore: caddero tutti e furono orrendamente massacrati³⁷.

Quanto all'impatto dei testi sulla formazione degli studenti, vale forse la pena fornire almeno alcune cifre indicative della loro diffusione. Secondo un'indagine condotta presso 403 sezioni dei licei classici, scientifici, artistici e degli istituti magistrali di Milano, Torino, Napoli, Brescia, Cuneo, Genova, Novara, Ravenna e Udine, al 1970 i testi A. Camera e R. Fabietti (*Elementi di storia*, Zanichelli, 1967); A. Saitta (*Il cammino umano*, La Nuova Italia, ed. 1968) e Giorgio Spini (*Disegno storico della civiltà*, Cremonese, 1970⁹) raccoglievano più o meno a pari merito il 65% delle adozioni totali³⁸. Quattro anni dopo la metà delle adozioni nelle 160 sezioni di tutti i licei classici, scientifici e istituti magistrali di Roma e provincia era appannaggio in ordine crescente dei citati Spini e Camera-Fabietti e di Rosario Villari (*Storia contemporanea*, Laterza, 1970). Nell'a.s. 1979/80 quest'ultimo raccoglieva da solo il 49% delle adozioni delle ormai 245 sezioni di Roma e provincia, mentre il Camera-Fabietti era scivolato al 6% insieme allo Spini³⁹. Pur presentando elementi di novità, i manuali indicati non possono dirsi completamente scevri da alcuni stereotipi sedimentati né portatori di un cambiamento di prospettiva. Si è detto del Saitta e del Camera-Fabietti. Il Villari, da par suo, della guerra di Libia sottolinea pressoché esclusivamente l'adesione interessata del grande capitale finanziario in un'ottica marxista e liquida in poche battute la campagna d'Etiopia senza alcun accenno alla guerra sporca fascista; quanto allo Spini, valga come esempio questo commento gratuitamente positivo circa l'atteggiamento italiano dopo il trattato di pace del 1947:

³⁶ A. Camera e R. Fabietti, *Elementi di storia*, cit., pp. 263 e 296.

³⁷ Giuseppe Santonastaso, *Il corso di storia*, Atlas, vol. 3, pp. 298-299.

³⁸ G. Rochat (a cura di), *Inchiesta sui testi per l'insegnamento della storia contemporanea nella scuola italiana*, «Il movimento di Liberazione in Italia», n. 101, 1970, p. 21.

³⁹ Acs, Pi, Direzione generale istruzione classica scientifica e magistrale. Divisione I. Libri di testo (1973-1982), bb. 23 e 24, f. 80; bb. 38, 39, 40, f. 85, *Elenco dei libri di testo adottati per scuola, sezioni e classi di Roma e provincia*, a.s. 1973/74 e 1979/80. Gli studenti iscritti totali (e non del solo ultimo anno) nell'a.s. 1964/65 erano 463.000; 740.000 nel 1984/85. Gianni Di Pietro, *Da strumento ideologico a disciplina formativa. I programmi di storia nell'Italia contemporanea*, Bruno Mondadori, 1991, p. 135.

Si era ormai giunti alla definitiva sistemazione anche dell'antico dominio coloniale italiano dell'Africa Orientale. L'Italia uscita dalla Resistenza antifascista aveva riconosciuto lealmente il diritto all'indipendenza degli africani e contribuito alla loro evoluzione civile nella misura delle proprie forze⁴⁰.

Benché almeno dal 1965 con *La guerra d'Abissinia* di Del Boca si sia cominciato a svelare i crimini degli italiani in Africa, i «gas venefici» in Etiopia appaiono per la prima volta (e poco meno che ultima fino al 1990) solo nel 1977⁴¹. L'anno successivo verranno citate, senza maggior dettaglio, la riconquista della Libia dagli anni venti «attraverso una vasta e sanguinosa opera di repressione» e l'azione fascista in Etiopia «atroce, ai limiti del genocidio»⁴². Bisogna invece attendere la fine degli anni ottanta per rinvenire un fugace accenno alla brutale repressione seguita all'attentato a Graziani nel 1937⁴³ e per leggere: «la fascistizzazione della politica coloniale fu operata in Somalia, a partire dal 1923, dal governatore Cesare Maria De Vecchi (1889-1959). Anche in questo caso il controllo della regione fu ripristinato con il ricorso alla violenza sistematica delle popolazioni locali» «mentre si adottò il lavoro coatto dei somali nelle nuove piantagioni di banane e cotone»⁴⁴. Una frase del tenore «Badoglio e Graziani [...] ottennero l'autorizzazione da parte di Mussolini a fare uso di gas asfissianti, a bombardamenti selvaggi secondo le tecniche della 'guerra totale' di carattere terroristico» compare anch'essa solo nel 1990⁴⁵.

Negli anni novanta, pur nel contesto di una forte critica della politica coloniale italiana, permangono residui lessicali emblematici: la guerra di Libia, ad esempio, viene spesso chiamata «impresa»; lo stato retto dal negus Haile Selassie è definito dal Desideri-Themelly – un manuale che pure ha svolto e svolge una funzione innovativa nella didattica della storia – un «arcaico impero semif feudale»⁴⁶, mentre per un altro testo il suo popolo era ancora «chiuso in uno stile di vita tribale»⁴⁷. L'uso di termini quali «sterminare» e «massacro» – quasi sempre riferiti a Dogali e Adua – è lontano dallo scomparire, anche se va rarefacendosi. È da sottolineare come tale uso sia ancora associato all'elogio del valore e dell'eroismo dei nostri soldati, dall'Etiopia a El Alamein, passando anche per la campagna di Grecia.

⁴⁰ G. Spini, *Disegno storico della civiltà*, Cremonese, 1968⁹, vol. 3, p. 482.

⁴¹ Franco Cardini e Giovanni Cherubini, *Storia per la scuola media superiore*, Sansoni, 1977, vol. 3, p. 348.

⁴² M. Legnani, Roberto Parenti e Augusto Vegezzi, *Tempo storico*, Zanichelli, 1978, vol. 3, pp. 273 e 274.

⁴³ Gianni Gentile, Luigi Ronga e Aldo Salassa, *Corso di storia*, 1990, vol. 3, p. 629.

⁴⁴ R. Finzi e M. Bartolotti, *Corso*, cit., p. 1490.

⁴⁵ G. Gentile, L. Ronga e A. Salassa, *Corso*, cit., p. 629.

⁴⁶ Antonio Desideri e Mario Themelly, *Storia e storiografia*, D'Anna, 1997, vol. 3, t. 2, p. 670. L'espressione era già presente nell'edizione del 1989.

⁴⁷ Gianluigi Della Valentina, Luciana Bramati e Gabriella Cremaschi, *Storia del mondo contemporaneo*, Minerva Italica, 1993, vol. 3, p. 256.



A fronte di queste persistenze, l'avvio della colonizzazione italiana, la politica di Crispi e la guerra di Libia vengono ora interpretate secondo un'ottica che non vede più nella povertà del nostro paese una giustificazione per le conquiste coloniali: prevale l'interpretazione che Giorgio Rochat propose già dall'inizio degli anni settanta⁴⁸, che evidenziava come le iniziative italiane fossero originate principalmente da ragioni di politica interna e di prestigio, mentre erano deboli le motivazioni di natura economica e finanziaria. La garanzia che le aree conquistate avrebbero assorbito la manodopera in eccesso nel nostro paese viene finalmente presentata per quello che in effetti era: un'invenzione propagandistica. L'assunzione di questa interpretazione implicherebbe la fine della retorica dell'Italia proletaria chiusa nelle sue aspirazioni da Francia e Gran Bretagna. Tuttavia, tra le ragioni della conquista della Libia, ancora negli anni novanta trova posto il timore che una delle ultime aree libere del continente africano potesse essere conquistata da altre potenze⁴⁹, in particolare dalla Francia, che si era appena impossessata del Marocco e quindi si sentiva svincolata dagli impegni presi col governo italiano⁵⁰ in base agli accordi segreti Prinetti-Barrère del 1902. Anche la conquista fascista dell'Etiopia viene talvolta riproposta secondo quest'ottica, come nel brano seguente:

Oggi è facile sostenere con il senno di poi che a quella data il tramonto degli imperi coloniali era già iniziato. Sta di fatto che Inghilterra e Francia avevano ancora imperi coloniali immensi e non mostravano alcuna intenzione di ritirarsene. Perciò le reazioni italiane, di grande soddisfazione per il successo dell'impresa, sono comprensibili e, al contrario, *non del tutto legittime furono le reazioni internazionali*, che celavano una buona dose di ipocrisia e che produssero effetti nefasti⁵¹.

Si tratta di ambiguità che denotano la difficoltà di liberarsi di stereotipi sedimentati per decenni. Ambiguità che non trovano più spazio al momento di denunciare l'uso dei gas nel corso dello stesso conflitto: è considerato un fatto acquisito, come anche le numerose rappresaglie sulla popolazione civile, praticamente in tutti i manuali adottati negli ultimi vent'anni, a cominciare dai più diffusi (Alberto De Bernardi e Scipione Guarracino, *La conoscenza storica*, Bruno Mondadori, 1990; A. Desideri e M. Themelly, *Storia e storiografia*, D'Anna, 1997; Andrea Giardina, Giovanni Sabbatucci e Vittorio Vidotto, *Pro-*

⁴⁸ G. Rochat, *Il colonialismo italiano*, Loescher, 1974, pp. 21 e 63.

⁴⁹ Luigi Marelli, Renato Salavaggio e Roberto Infante, *Storia del mondo moderno*, La Scuola, 1999, vol. 3, p. 92.

⁵⁰ Francesco Surdich, Alessandro Baragona e Mario Enrico Ferrari, *Corso di storia*, Librex, 1992, vol. 3, p. 454.

⁵¹ Roberto Vivarelli, *Profilo di storia*, La Nuova Italia, 1996, vol. 3, pp. 615-616. Corsivo nel testo. Va segnalato che il manuale, in sede di presentazione delle conquiste coloniali europee, mostra di condividere le tesi di Del Boca sulla durezza del colonialismo italiano e sul carattere propagandistico delle argomentazioni riguardanti il carattere benevolo della dominazione italiana.

fili storici, Laterza, 2000)⁵².

È forse il caso di rilevare che ancora nel 1995-1996 il «Corriere della sera» ospitava la polemica tra quanti riconoscevano l'impiego di armi chimiche in Etiopia e quanti lo negavano con decisione. Nei manuali compaiono ormai stabilmente i nomi di Del Boca, Rochat e Labanca, e nelle sezioni



antologiche la presenza dei loro brani diventa frequente. Eppure solo in un testo trova spazio anche la strage di Debrà Libanòs, con le cifre ufficiali e le stime successive delle vittime⁵³. Un'ulteriore acquisizione dei risultati delle ultime ricerche sulle violenze commesse nel corso della conquista dell'Etiopia si trova in un manuale appena pubblicato: si tratta della scoperta da parte di Matteo Dominioni della grotta con i resti dei cadaveri dell'azione compiuta nel 1939 presso Debre Birhan⁵⁴.

Anche analizzando i testi più aggiornati, tuttavia, emerge la netta preminenza della prospettiva etnocentrica, che soprattutto nel caso della guerra di Libia diviene *tout court* italo-centrica. L'elenco delle principali conseguenze del conflitto si esaurisce quasi sempre in due soli punti: il rafforzamento delle correnti nazionaliste e la divisione all'interno del partito socialista, con la conseguente espulsione dell'ala di Bissolati e Bonomi. La destabilizzazione dell'Impero ottomano e dell'area balcanica, quando viene menzionata, è presentata in termini assai sintetici. Esempio di una visione ancorata alle ripercussioni esclusivamente italiane della guerra il brano tratto da un testo del 2003:

Se dal punto di vista militare la campagna di conquista della Libia porterà ad un significativo ammodernamento delle forze armate italiane, che per la prima volta adopereranno strumenti moderni, come il telefono, il telegrafo, l'automobile e l'aeroplano, dal punto di vista economico la nuova colonia, cui venne dato il nome romano di Libia, non porterà alcun vantaggio⁵⁵.

⁵² I tre manuali raccolgono nell'a.s. 2001/02 il 52% delle adozioni nei licei classici e il 40% negli scientifici romani. F. Di Pasquale, *Il colonialismo in Libia*, cit., pp. 175-176.

⁵³ Marco Fossati, Giorgio Luppi ed Emilio Zanette, *Parlare di storia*, Bruno Mondadori, 2009, vol. 3, p. 139.

⁵⁴ Massimo Cattaneo, Claudio Canonici e Albertina Vittoria, *Manuale di storia*, Zanichelli, 2009, vol. 3, p. 263.

⁵⁵ Paolo Sorcinelli, Daniela Calanca e Dorianò Pela, *Storie*, La Nuova Italia, 2003, vol. 2, p. 369.



Il passo dimostra quanta influenza eserciti ancora il complesso di inferiorità derivante dalla natura e dai tempi della industrializzazione italiana, nonché dalla constatazione dell'arretratezza tecnica dell'esercito. E la resistenza libica? Su questa pagina del colonialismo italiano e sulla (ri)conquista del paese tra gli anni venti e trenta, si rileva uno spazio relativamente maggiore che in passato. Vengono menzionati, più o meno sinteticamente, i bombardamenti, le rappresaglie e le deportazioni, nonché l'infondatezza della convinzione che la popolazione del luogo avrebbe agevolato le operazioni militari. Il nome di al Mukhtar è presente in pochi testi⁵⁶, mentre quello di Rodolfo Graziani viene invece citato spesso per la spietata durezza con cui condusse le operazioni in Etiopia. Ancora poco chiara risulta la collocazione di tali eventi, quasi sempre esposti al termine della guerra di Libia. Molto più rari i casi in cui la trattazione avviene nel contesto della politica coloniale fascista, cosicché quest'ultima finisce quasi per apparire una parentesi all'interno del ventennio, e la guerra d'Etiopia una decisione improvvisa, maturata dal regime poco prima della sua attuazione, in netto contrasto con le tesi storiografiche più accreditate⁵⁷.

Qualche novità si intravede a proposito della decolonizzazione: l'incidenza della dominazione italiana, in particolare nel Corno d'Africa, non è più oggetto di assoluta rimozione⁵⁸ e la stessa amministrazione fiduciaria della Somalia viene finalmente analizzata con accuratezza, nei suoi (pochi) successi e nei suoi insuccessi dalle tragiche conseguenze:

Molto fu fatto per il disastrato settore dell'istruzione e numerosi giovani somali vennero inviati nelle università, negli istituti superiori e nelle scuole militari italiane. Assai trascurata fu invece la salute pubblica. L'AFIS dette inoltre eccessiva importanza alla creazione di una potente struttura militare somala, poi rivelatasi sovradimensionata e dannosa per la stessa Somalia⁵⁹.

L'aspetto nel quale si attendono progressi più decisi resta quello dell'assunzione delle ragioni e del punto di vista dell'Altro, quasi del tutto assenti anche nei manuali più recenti, se si escludono un paio di illustrazioni di pittori etiopi della battaglia di Adua riprodotte in molti testi. Le reali eccezioni sono pochissime, a parte il citato discorso di Haile Selassie nel Desideri-Themelly nel 1989, esempio seguito alcuni anni dopo da un altro manuale con una sezione antologica molto ricca⁶⁰. Altri apporti restano isolati e quasi

⁵⁶ Degna di menzione è la scheda a lato pagina dedicata al leader della resistenza libica in F. Surdich, A. Baragona e M.E. Ferrari, *Corso di storia*, cit., vol. 3, p. 563.

⁵⁷ Enzo Collotti, *Fascismo e politica di potenza*, La Nuova Italia, 2000, pp. 131-133.

⁵⁸ G. Gentile, L. Ronga e A. Salassa, *Nuove prospettive storiche*, La Scuola, 1999, vol. 3, p. 356.

⁵⁹ Zeffiro Ciuffoletti, Brunetto Baldocchi, Stefano Bucciarelli e Stefano Sodi, *Dentro la storia*, D'Anna, 2008, vol. 3, t. b, p. 49.

⁶⁰ Marco Manzoni e Francesca Occhipinti, *Le storie e la storia*, Einaudi, 2001, vol. 3, tomo *Testimonianze e storiografia*, p. 118.

lontani nel tempo: due schede che riportano le tesi di storici etiopi, la prima riguardante la battaglia di Adua, la seconda la conquista fascista⁶¹; una lettera dalla Libia di Enver Pascià, comandante delle truppe arabo-turche in Cirenaica⁶².

L'auspicio di un approccio interculturale più marcato non riguarda ovviamente solo lo specifico tema preso in esame, bensì l'intero impianto dei manuali scolastici, che oggi sono utilizzati da decine di migliaia di ragazzi provenienti da contesti diversi. Il dato incoraggiante è costituito dall'evidente cambiamento nell'approccio con cui viene affrontato il colonialismo italiano, mentre ancora a mezzo secolo dagli ultimi eventi coloniali, la seconda generazione di studenti liceali del dopoguerra si era formata su manuali che a fronte dei tanti eroismi nazionali, non davano praticamente conto del mezzo milione di vittime dell'azione coloniale italiana dal 1887 al 1941⁶³, né della «riconquista» della Libia (semmai si accennava alla «violenza della guerriglia musulmana, che durerà dopo il 1912 per un ventennio»⁶⁴). Escludendo il coraggio intellettuale con il quale Giampiero Carocci elencava in maniera dettagliata i metodi spietati contro la resistenza libica a partire dal 1922⁶⁵, solo la sensibilità di qualche insegnante avrebbe potuto spingere gli alunni a interessarsi dei bombardamenti sui civili, dei campi di concentramento, delle deportazioni, della decimazione del bestiame e degli espropri, dell'istituzione dei tribunali volanti, di Omar al Mukhtar, del reticolato al confine con l'Egitto, di Debrà Libanòs, delle leggi razziali dell'impero e del madamato.

Oggi, pur con le cautele già segnalate, è impossibile ignorare che i toni retorici e patriottici tipici dei vecchi «incunaboli dell'imperialismo coloniale italiano»⁶⁶ costituiscono ormai una rarità e che le responsabilità dei governi e delle gerarchie militari sono mostrate senza eccessive reticenze. Il pericolo è rappresentato, semmai, dalla difficoltà di dare il giusto spazio all'argomento, in un contesto come quello della storia del Novecento in cui nulla o quasi sembra "sacrificabile".

⁶¹ Massimo Bontempelli ed Ettore Bruni, *Storia e coscienza storica*, Trevisini, 1998, vol. 2, p. 448 e vol. 3, pp. 288-289.

⁶² Alessandro Aruffo, Carmelo Adagio, Francesca Marri, Marco Ostoni, Luca Pirola e Simona Urso, *Geografie della storia*, Cappelli, 1998, vol. 2, p. 817.

⁶³ A. Del Boca, *L'Africa nella coscienza degli italiani*, Mondadori, 2002, pp. 111-125.

⁶⁴ Giorgio Candeloro e Vito Lo Curto, *La civiltà contemporanea*, Paradigma, 1989, vol. 3, p. 452.

⁶⁵ *Corso di storia*, Zanichelli, 1985, vol. 3, p. 1114.

⁶⁶ N. Labanca, *L'imperialismo coloniale e la Libia nei manuali scolastici italiani*, in N. Labanca e Pier Luigi Venuta, (a cura di), *Un colonialismo, due sponde del Mediterraneo*, CRT, 2000, p. 156, n. 51.